

Enrico Donaggio, CHE MALE C'È. INDIFFERENZA E ATROCITÀ TRA AUSCHWITZ E I NOSTRI GIORNI, pp. 106, € 12, *L'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005

Che male c'è ad interrogarsi sulla genealogia del male, sui suoi tortuosi e ripetuti percorsi, sulla sua fenomenologia quotidiana, sulla sua persistenza e permanenza? Donaggio si pone ripetutamente il quesito con laica sobrietà. Lo fa cercando di darsi una ragione riguardo a ciò che è senz'altro innominabile, ma non invisibile. Anzi, ed è questo il paradosso del male nella contemporaneità, è "vedibile", fruibile attraverso i mezzi della comunicazione. Indifferenza e atrocità, così come Auschwitz e i giorni nostri - i quattro elementi che corredano il sottotitolo - sono i capi estremi, logici e cronologici, della modernità del dolore. E proprio il rinnovarsi del dolore, in quella forma estrema che è data dalla violenza di stato, è strettamente legato non all'occultamento, bensì alle strategie di normalizzazione e banalizzazione dell'eccezione. Il rischio dell'interrogarsi sulle radici della barbarie sta nello scoprire l'assenza o l'inessenzialità delle proprie. Nello scoprire cioè che il male esiste e persiste non per forza sua, ma per debolezza altrui. In particolare, degli spettatori che osservano il naufragio, per ricorrere alla nota metafora, non sapendo che è il loro stesso vascello a inabissarsi. Una debolezza da intendersi come fragilità del legame sociale, dei vincoli di reciprocità. Sotto di noi si cela l'abisso, lascia intendere l'autore. L'opera, che ha in sé, per lo stile e i contenuti, il carattere di una cortese resa dei conti con gli oggetti e i temi della propria riflessione intellettuale, promana una pacata speranza immediatamente aggredita da un senso di profondo disagio. Il disincanto non porta alla liberazione, ma alla solitudine, sembra dirci Donaggio.

CLAUDIO VERCELLI

Theodor W. Adorno, DIALETTICA NEGATIVA, ed. orig. 1966, a cura di Stefano Petruccianni, traduzione dal tedesco di Pietro Lauro, pp. XXVIII-382, € 28, Einaudi, Torino 2005

La nuova edizione della *Dialettica negativa* di Adorno, testo apparso nel 1966 e fondamentale per comprendere il pensiero del filosofo tedesco, permette di stabilire a oltre tre decenni dalla morte del suo autore e dalla prima traduzione italiana dell'opera un bilancio critico ma anche una rivalutazione della sua straordinaria forza decostruttiva del reale e della storia. L'elemento centrale del volume è da ritrovarsi nella necessità della critica del sog-

getto e del suo primato, nella necessità cioè di estendere, torcere e "far esplodere dall'interno" (come avrebbe detto Walter Benjamin, costante metro di confronto per Adorno) sia i grandi sistemi filosofici (Kant, Hegel) sia quei sistemi ontologici novecenteschi (in particolare quello heideggeriano), rispetto ai quali Adorno non risparmiò le sue capacità teoretiche. In questo senso, è comprensibile come Adorno, nella premessa al volume, possa scrivere che "la dialettica negativa, che si tiene distante da ogni tema estetico, potrebbe chiamarsi antisistema". Tenendo ferma questa "antisistemicità", Adorno si addentra nelle questioni fondamentali della teoria della conoscenza, avendo sempre come proprio orizzonte un'imprescindibile dimensione etica: le questioni della conoscenza, infatti, quali la libertà, la storia, la metafisica appaiono vuoti serbatoi se non li si pone costantemente a confronto con la necessità del soggetto di trovare un senso al suo posizionamento nel mondo. Per questo, scrive Stefano Petruccianni nell'introduzione al volume, bisogna chiedersi "dentro quale società, dentro quale rapporto natura-società, si costituiscono le categorie con le quali pensiamo la natura e la società". I pregi di questa nuova traduzione sono da ritrovarsi, oltre che nella chiarezza e nella consequenzialità del linguaggio adomiano, anche in alcuni accorgimenti che rendono il testo più accessibile, quali la suddivisione in paragrafi e un fondamentale glossario a cura del traduttore, Pietro Lauro.

GIANLUCA GIACHERY

Jacques Derrida, ECONOMIMESIS. POLITICHE DEL BELLO, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Francesco Vitale, pp. 76, € 10, Jaca Book, Milano 2005

Pubblicato per la prima volta nel volume *Mimesis des articulations*, il saggio è una serrata discussione della *Critica della facoltà di giudizio* di Kant. Derrida si chiede quale rapporto intercorra tra *mimesis* e *oikonomia*, rompendo con una tradizione che vuole assolutamente distinte creazione artistica e produzione economica. Il pensatore francese parte da tale interrogativo per dimostrare, attraverso la lettura decostruttiva della *Critica*, che è lo stesso Kant a teorizzare il loro rapporto. Derrida parte dalla distinzione kantiana tra "arte mercenaria" e "arte libera". La prima non è libera giacché i suoi scopi, attraverso la ricompensa, sono assoggettati alle leggi dello scambio, la seconda è libera e svincolata dall'economia perché trova le sue finalità nel gioco stesso. Tuttavia, se la produttività pura e libera deve rassomi-

gliare a quella della natura, stabilendo un'analogia tra libertà della natura e libertà dell'artista, appare chiaro che siamo di fronte al punto di raccordo tra economia ed estetica. La purezza della libertà artistica genera una speciale economia nella quale l'inscambiabile libera produzione dell'arte (simile a quella della natura) si riflette in se stessa aprendosi a un mistico "commercio immacolato", da cui valore d'uso e di scambio sono esclusi. All'origine di questo processo nel quale l'artista, imitando la natura, imita la creatività di Dio, vi è il chiaro progetto di tornare al *lógos* e impostare il giudizio estetico su una base fonologica. È possibile uscire da questa trappola teorizzando quel "disgustoso" che lo stesso Kant identifica come l'irrepresentabile? E non si tratta di un piacere negativo (come il sublime), il quale è digerito dal sistema logofonocentrico, piuttosto il disgustoso è l'indigeribile perché non si lascia volgere in autoaffezione, ma si fa solo vomitare in quanto altro assoluto dal sistema. Ma anche intorno al disgusto Derrida nutre dei dubbi, dal momento che il binomio gusto/disgusto non può essere superato. Il "fuori" dal sistema del gusto non può dunque essere il disgusto, poiché la tautologia estetica ha interesse a mantenerlo come il suo altro.

ALDO MARRONI

Jon R. Snyder, L'ESTETICA DEL BAROCCO, pp. 180, € 11,50, il Mulino, Bologna 2005

Dopo il recente *L'estetica del Rinascimento*, apparso nella collana "Lessico dell'estetica", esce presso lo stesso editore *L'estetica del Barocco*, che va a completare la sezione della collana "Momenti di storia dell'estetica". Snyder chiarisce subito l'impostazione del suo lavoro dichiarando nelle prime pagine la sua fedeltà all'interpretazione data da Benjamin al fenomeno del Barocco, considerato come fatto essenzialmente moderno, dove spiccano il pathos, la passione, il volere artistico, lo stile elaborato, la metaforicità del linguaggio, la disgregazione della verità. Fra i teorici del Barocco campeggia per arditezze il gesuita spagnolo Baltasar Gracián, autore del ponderoso volume *L'acutezza e l'arte dell'ingegno* (1642). Compriamo insieme allo spagnolo è il torinese Emanuele Tesauro, ricordato per il suo eccezionale e corposo *Cannocchiale aristotelico* (1654). Ma non finisce qui, perché a dare un significativo contributo alla cultura barocca sono due filosofi che mai ci saremmo aspettati di dover annoverare tra gli anticipatori di un pensiero centrato sul primato dell'immaginazione e conseguente-

mente su una nozione fluida della realtà. Sono Francis Bacon ("L'immaginazione non essendo legata alle leggi della materia può ad arbitrio congiungere ciò che la natura ha disgiunto, e disgiungere ciò che la natura ha congiunto, e così fare matrimoni e divorzi illeciti tra le cose") e Gottfried W. Leibniz ("Comunemente si dice: è un *non so che*, che mi piace nella cosa, e lo si chiama *simpatia* (...) Nelle cose vi è per noi qualcosa di impercettibile ma che nondimeno c'è nella realtà"). Gracián definisce il suo pensiero "*teórica flamante*" (nuovo, risplendente, fiammante) perché il concettismo non è altro che una dichiarazione di indipendenza rispetto all'antichità, giacché il "concetto" esprime una "corrispondenza o affinità" tra termini tra loro lontani rivelando una correlazione tra le cose prima impensata.

(A.M.)

Giuseppe Patella, ESTETICA CULTURALE. OLTRE IL MULTICULTURALISMO, pp. 167, € 16, Meltemi, Roma 2005

Il libro è un'ampia introduzione ai *cultural studies* nella loro ipotizzata correlazione con l'estetica, "un campo di ricerca multidisciplinare che tende a sfumare i confini tra le discipline, ad attraversare e mettere in connessione sfere culturali diverse". La proposta di Patella è indirizzata a tutti quegli studiosi d'estetica i quali pensano di dover indagare unicamente i molteplici significati del bello. L'estetica, infatti, non può sottrarsi al ripensamento disciplinare indotto dagli studi culturali. E per questo deve assumere il senso di una teoria dei beni simbolici, o scienza degli artefatti culturali, aperta verso tutte le forme della cultura, della società e del sentire contemporanei. L'apertura dell'estetica a esperienze multiculturali deve essere letta anche come superamento della dicotomia tra sapere e potere. Nel problematico confronto tra sapere e potere si assiste a una sorta di complice indifferenza tra coloro che possono essere definiti i "funzionari del pensiero", il cui unico scopo è quello di parlare alla casta cui appartengono senza la minima intenzione di scalfire i rapporti di forza esistenti nella società, e una classe politica ed economica che si autoriproduce, convinta di poter fare a meno degli intellettuali. Opporre a questa condizione di basso profilo, in cui il sapere appare sviolto ed emarginato e il potere politico edificato sull'arroganza, una relazione di coappartenenza reciproca vuol dire restituire forza e dignità al pensiero nella sua presa con la società, ridare alla politica una dimensione culturale e filosofica alta.

(A.M.)

Tyler Burge, LINGUAGGIO E MENTE, ed. orig. 1992, a cura di Alfredo Paternoster, pp. 144, € 12, De Ferrari, Genova 2005

Viene proposta in questo piccolo volume la traduzione di un lungo articolo di Tyler Burge, noto filosofo del linguaggio americano, intitolato *Filosofia del linguaggio e della mente: 1950-1990: come il titolo lascia supporre, si tratta di un panorama di ciò che di più importante è avvenuto – a parere dell'autore – nella filosofia del linguaggio e nella filosofia della mente di tradizione analitica nel corso dei quarant'anni in questione.*

In una nota iniziale Burge indica un gran numero di temi che per ragioni di spazio sono stati necessariamente tralasciati nella sua trattazione: i contesti intensionali, il concetto di verità, i paradossi semantici e metafisici, gli atti linguistici e la pragmatica in generale, il problema dell'identità personale, la teoria dell'azione, e altri ancora. Ciononostante, rimane una grande quantità di materiale degno di esame (un esame inevitabilmente molto rapido), che costituisce secondo Burge il cuore del mainstream della discussione filosofica: il principio di verifica, la distinzione tra analitico e sintetico, la distinzione tra filoso-

fia del linguaggio ordinario e filosofia del linguaggio ideale, la nozione di forma logica e quella di significato, la teoria del riferimento diretto, la crescente influenza della filosofia della mente anche sulle questioni riguardanti il linguaggio, il naturalismo e il funzionalismo in filosofia della mente, l'anti-individualismo (o esternismo) ecc.

Gli autori più citati sono Willard Van Orman Quine, Donald Davidson, Noam Chomsky, Hilary Putnam, Michael Dummett. Burge riesce senza dubbio a cogliere quello che è generalmente considerato il mainstream negli ambienti della filosofia anglo-americana. Ma si potrebbe dire di più: la sua è una storia mainstream del mainstream, nel senso che il modo di articolare i passaggi storicamente significativi di questa vicenda quarantennale corrisponde piuttosto fedelmente all'auto-interpretazione più diffusa presso gran parte della comunità filosofica che è oggetto della storia stessa. Proprio per questa ragione l'articolo di Burge costituisce un'ottima guida – mai troppo tecnica – per chiunque voglia farsi una prima idea su questi argomenti, o per chi, conoscendoli già, desidera un quadro d'insieme indubbiamente autorevole. Un'osservazione piuttosto interessante è quella secondo cui, a partire dagli anni ottanta, si sarebbe diffusa nella filosofia della mente un'attenzione as-

sai maggiore che in precedenza per i dettagli scientifici, prima sostanzialmente ignorati da filosofi propensi a procedere in modo più o meno aprioristico: ciò avrebbe tra l'altro promosso una più feconda collaborazione tra ricerca filosofica e indagini scientifiche (psicologiche).

Il libro è completato da una sorta di appendice, *Filosofia del linguaggio e della mente: a cavallo del secolo*, di Alfredo Paternoster, che costituisce una continuazione ideale dell'articolo di Burge, dedicata agli ultimi quindici anni di vicende filosofiche. Il livello della trattazione è leggermente più tecnico, e Paternoster è costretto dalla vicinanza del materiale analizzato ad azzardare ipotesi interpretative meno consolidate. Nelle conclusioni vengono per esempio individuate tre possibili tendenze di sviluppo futuro: una divergenza sempre più ampia tra una filosofia di impostazione naturalistica, che opera in stretta collaborazione con le scienze cognitive, e una filosofia antinaturalistica; la crescita del filone pragmatico-contestualista, che mira a dissolvere la semantica nella pragmatica; il progressivo abbandono del funzionalismo non riduzionista in filosofia della mente, a favore di altre forme di funzionalismo o di versioni non materialistiche di naturalismo.

GUIDO BONINO

